



per il ciclo
Quello che può la letteratura
Testimoni nel '900 per la città contemporanea

**Nulla è più sublime
dell'umano nell'uomo**
Vassilij Grossman

interpretato da
Michela Cescon

a seguire dialogo con:

Giovanni Maddalena, filosofo

Padre Romano Scalfi, fondatore di *Russia Cristiana*

Introduce:

Pierluigi Colognesi, scrittore

Teatro Dal Verme, Milano
Martedì 20 febbraio 2013



Via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

CAMILLO FORNASIERI: Un caro benvenuto a tutti, cominciamo questa sera questo ciclo di appuntamenti che da qualche anno il Centro Culturale di Milano ripropone alla città, e che ha l'intento di guardare ad alcuni geni della letteratura, del pensiero, del tempo che ci ha preceduto, per ritrovare in loro alcune parole, alcuni giudizi, alcune esperienze, che gettino una luce viva e intensa sulla nostra vita contemporanea. Il titolo che abbiamo dato quest'anno è *Quello che può la letteratura*, una frase rubata dall'amico filosofo Alain Finkielkraut; vogliamo usare questo titolo per indicare la necessità di trovare un'esperienza così come alcuni geni l'hanno raccontata: l'esperienza umana. Oltrepassare quindi un'idea di cultura che si ferma a guardare come le cose sono state dette, con quale tipo di bellezza anche formale o esteriore e guardare però immediatamente più al centro quello che hanno voluto dire, e se quello che hanno voluto dire è vero o no.

Questa sera partiamo con Vassilij Grossman, un grande della letteratura e del tempo della Russia del Ventesimo secolo, che ha scritto quel monumentale e bellissimo romanzo che è *Vita e Destino*, pubblicato in Italia e in Occidente a partire dagli anni Ottanta e che ha avuto recentemente una nuova traduzione e useremo quella versione; in più ci saranno anche altri brani, tratti dalla sua opera giornalistica. Le prossime volte avremo Albert Camus, un altro grande della Francia, una persona controcorrente, per terminare poi con Thomas Stearns Eliot, un poeta, ma anche filosofo e critico. Vogliamo vedere anche uno sviluppo di coscienza dell'esperienza umana e religiosa, utile al nostro tempo.

Quest'oggi abbiamo con noi Michela Cescon, grande attrice di teatro e di cinema, che leggerà per noi. A seguire avremo un dialogo che vuole appunto ripercorrere tracce di questo autore e indicarci un'esperienza e un paragone con queste parole. Il dialogo sarà con Padre Scalfi, fondatore di Russia Cristiana, e Giovanni Maddalena, filosofo torinese, guidati dallo scrittore e giornalista Pierluigi Colognesi.

L'ATTRICE MICHELA CESCO INTERPRETA L'ANTOLOGIA DI BRANI DI VASSILIJ GROSSMAN:

Canto popolare russo

Ah tu, vasta steppa,

steppa sconfinata.

Ah tu, Volga madre,

20/02/13

libero Volga.

Oh, ma è l'aquila della steppa

Che si leva in volo,

è il cosacco del Don

che si lancia

a briglia sciolta:

oh, non volare, aquila,

radente a terra

e tu, cosacco, non restare

presso la riva

La letteratura e l'uomo

Quando un uomo legge dei libri artificiali, quando ascolta una musica artificiosa, complicata, e guarda una pittura artificiosa dove l'enigma fa paura, prova un sentimento d'inquietudine e di timore perché deve confessare a se stesso che tutto lì è speciale, complicato, difficile e incomprensibile – i sentimenti, i pensieri e le parole degli eroi, i suoni della sinfonia e i colori della pittura. Tutto lì è diverso da me e da quelli che mi stanno intorno. È un altro universo, speciale – e l'uomo, vergognandosi della sua semplicità vivente e naturale, non prova né emozione né gioia a leggere quel libro, ad ascoltare quella musica, a guardare quei quadri. L'arte artificiosa si frappone fra l'uomo e il mondo come un motivo complicato, difficile e insormontabile, come una pesante grata di ghisa.

Ma ci sono dei libri leggendo i quali l'uomo, entusiasta, dice a se stesso: "Anch'io ho pensato così, ho sentito e sento così, anch'io ho vissuto questo". Quest'arte non separa l'uomo dal mondo, l'arte in questo caso unisce l'uomo alla vita, al mondo, agli altri. Non scruta la vita dell'uomo attraverso un vetro di colore speciale o "ingegnoso".

L'uomo che legge queste pagine è come se lasciasse sciogliere la vita dentro di sé, come se facesse penetrare l'immensità e la complessità dell'esistenza umana nel suo sangue, nel suo pensiero, nel suo respiro.

Ma questa semplicità è la semplicità suprema della luce bianca del giorno, nata dalla grande, difficile complessità delle onde luminose. In questa semplicità limpida, serena e profonda si trova la verità dell'arte autentica. Somiglia all'acqua di sorgente: quando l'uomo la guarda, vede l'abisso profondo dal quale l'acqua

sgorga, i fili d'erba, i sassi. Ma la sorgente non è solo trasparenza, è anche specchio: lì dentro l'uomo vede se stesso e l'intero universo nel quale fatica, lotta, vive. L'arte riunisce in sé la trasparenza del vetro e la potenza di riflettere di uno specchio universale perfetto.

V. GROSSMAN, *Za pravoe delo*, 3 voll., Terra – Kniznyj klub, Moskva 2005, II, pp. 5-6 [trad. di P. Tosco].

Perché ora, nel momento della vittoria [della guerra], mi viene in mente quel soldato dell'Armata Rossa che ho visto sotto El'nja nel dicembre del 1941? Giaceva sulla neve giovane, appena caduta, sotto un giovane, esile melo, giaceva piccolo come un passerotto, e sul suo viso di ragazzino c'era un sorriso malizioso, timido. Stringeva al petto la gamella con la kaša congelata, e le sue lunghe ciglia innocenti sembrava che fossero lì lì per sollevarsi, tanto erano sottili e lunghe, tanto erano setose e delicate.

[...] Non c'è alcuna forza in grado di alzare anche solo di un soffio quelle lievi ciglia di seta sugli occhi sigillati del giovane avvolto nel cappotto dell'Armata rossa. Quegli occhi non vedranno più le foglie gialle d'autunno e lo scintillio di un ruscello, né la schiuma della birra nel boccale, né lo sguardo tenero di sua madre, né la luce della luna, e le stelle del cielo, e il pane di segale appena sfornato. Quegli occhi sono chiusi per i secoli dei secoli.

Non c'è niente al mondo di più prezioso della vita umana, la sua perdita è irreparabile. È una perdita irreparabile e irrisarcibile. Al posto del caduto arriva il vivo. Un nuovo sodato, arrivato per il cambio, afferra il fucile dalle mani del compagno ucciso. Il popolo è immortale, la sua causa è immortale. Ma non si può risarcire la perdita di un uomo! Ogni uomo è come un filo intrecciato nel tessuto della vita. Un filo strappato, spezzato, non significa che venga lacerato, strappato il tessuto. Ma il tessuto della vita diventa più povero e, per quanto fosse fragile, debole quel filo, strappandosi, scomparendo, impoverisce il tessuto. I fili nuovi che si intrecciano nel tessuto della vita non potranno mai sostituire quello che è scomparso: quel filo è unico e irripetibile nella sua ricchezza come nella sua modestia, nella sua resistenza, sottigliezza e fragilità. Difficile che in tutta la storia del genere umano ci siano state due persone in tutto simili l'una all'altra. [...] E noi, scrittori, poeti, giornalisti, che in questa guerra abbiamo perso molti e molti dei nostri compagni, diciamo: il tessuto della vita è eterno, e però le nostre perdite sono irreparabili, irrisarcibili. [...] Possiamo noi misurare quel mondo meraviglioso, prezioso che vive dentro all'uomo? Il miracolo di tutto l'universo vive nell'anima e nella ragione dell'uomo! [...]

Tra i grandi e piccoli compiti che stanno davanti alla letteratura c'è n'è uno che in verità è grande ed eterno. È il compito di consolidare l'uomo nei suoi semplici e sacri diritti umani, nel suo diritto di vivere sulla terra, di pensare e di essere libero. [...] Svelare e misurare la ricchezza spirituale e la grandezza dell'uomo, conoscere l'uomo nell'uomo!

V. GROSSMAN, *Pamjati pavšich. Zametki pisatelija*, in «Literaturnaja gazeta», 22 giugno 1946 [trad. di P. Tosco].

Il lager: totalitarismi, morte e vita

La nebbia copriva la terra. Il bagliore dei fanali delle automobili rimbalzava sui fili dell'alta tensione che correivano lungo la strada.

Non aveva piovuto, ma all'alba il terreno era umido e, quando si accendeva il semaforo, sull'asfalto bagnato si spandeva un alone rossastro. Il respiro del lager si percepiva a chilometri di distanza – lì convergevano i fili della luce, sempre più fitti, la strada e la ferrovia. Era uno spazio riempito di linee rette, uno spazio di rettangoli e parallelogrammi che fendevano la terra, il cielo d'autunno, la nebbia. [...]

Sirene lontane – un ululato lungo e sommesso.

Poi dalla nebbia emerse la recinzione del lager: più giri di filo spinato tesi tra piloni di cemento. Una dietro l'altra, le baracche formavano strade ampie e diritte. La ferocia disumana dell'enorme lager si esprimeva in quella regolarità perfetta.

Le izbe russe sono milioni, ma non possono essercene – e non ce ne sono – due perfettamente identiche. Ciò che è vivo è irripetibile. Due persone, due arbusti di rosa canina, non possono essere uguali, è impensabile... e dove la violenza cerca di cancellare varietà e differenze, la vita si spegne.

V. GROSSMAN, *Vita e destino*, Adelphi, Milano 2008, pp. 13-14.

In un lager nazista, nel profondo della notte, l'Obersturmbannführer Liss convoca uno dei prigionieri del campo, il bolscevico irremovibile Michail Sidorovič Mostovskoj, per un colloquio del tutto inaspettato.

Liss aspettò che Mostovskoj finisse di tossire e disse: «Vorrei scambiare due parole con lei». «Io no» rispose Mostovskoj. [...]

Lo fece accomodare in poltrona e si sedette accanto a lui.

«[...] Desideravo davvero parlare con lei».

E figurarsi, pensò Mostovskoj, che disse:

«Questo è un interrogatorio. Io e lei non abbiamo niente da dirci» .

«E perché mai?» chiese Liss. «Lei guarda la divisa. Ma non ci sono nato dentro. Il Führer e il partito ordinano e noi, soldati, obbediamo. Sono sempre stato un teorico; sono iscritto al partito, ma mi interessa di filosofia e di storia. Da voi ogni singolo uomo dell'NKVD ama la Lubjanka?». [...]

«Quando io e lei ci guardiamo in faccia, non vediamo solo un viso che odiamo. È come se ci guardassimo allo specchio. È questa la tragedia della nostra epoca. [...]»

Liss avvicinò il viso a quello di Mostovskoj.

«Mi segue? Non parlo bene la sua lingua, ma vorrei che mi capisse. Voi credete di odiarci, ma è solo un'impressione: odiando noi odiate voi stessi. Tremendo, vero? Mi capisce?».

Michail Sidorovič decise di tacere. Liss non l'avrebbe trascinato in quella conversazione.

Per un attimo, però, ebbe l'impressione che colui che lo fissava dritto negli occhi non intendesse ingannarlo, ma si sforzasse davvero di scegliere le parole giuste. Sembrava un lamento, il suo, una richiesta d'aiuto per raccapezzarsi in ciò che lo tormentava.

Mostovskoj sentì di colpo un'angoscia fortissima. Come una spina conficcata nel cuore. [...]

Sarebbe stato facile confutare le parole di quell'uomo. Quegli occhi sempre più vicini. Ma c'era qualcosa di ancor più raccapricciante e pericoloso delle parole di un esperto provocatore delle SS. Una corda che vibrava, ora timida, ora maligna, nel cuore e nel cervello di Mostovskoj. I dubbi rivoltanti che già nutriva senza bisogno di parole altrui. [...]

«Due poli! Proprio così! Perché se così non fosse, oggi non combatteremmo questa guerra tremenda. Siamo i vostri peggiori nemici, è vero. Ma se noi vinciamo, vincete anche voi. Mi capisce? E se anche vinceste voi, noi saremmo spacciati, sì, ma continueremmo a vivere nella vostra vittoria. È una sorta di paradosso: se perdiamo la guerra, la vinciamo e ci sviluppiamo in un'altra forma pur conservando la nostra natura». [...]

Mostovskoj non aveva paura delle torture. A spaventarlo, piuttosto, era l'idea che quel tedesco non stesse mentendo, ma dicesse la verità. Che avesse solo voglia di parlare.

Orrore: erano entrambi malati, tormentati dalla stessa malattia, però uno resisteva e parlava, mentre l'altro restava in silenzio, si nascondeva. Ma ascoltava, ascoltava eccome. [...]

Un nuovo pensiero fulminò Mostovskoj. Strizzò addirittura gli occhi, vuoi per una fitta improvvisa, vuoi per sbarazzarsi di quell'idea perniciosa. E se i suoi dubbi non fossero stati segno di debolezza, di scarsa forza, di bieca ambiguità, di stanchezza e sfiducia? Se i dubbi che ogni tanto lo coglievano alla sprovvista, ora timidi, ora maligni, fossero stati proprio quanto di più puro aveva dentro di sé? Lui li soffocava, li respingeva, li odiava. E se invece fossero stati il seme della verità rivoluzionaria? La dinamite della libertà? [...]

V. GROSSMAN, *Vita e destino*, Adelphi, Milano 2008, pp. 375-382.

Una mattina, nel lager nazista, tra i prigionieri russi, tra cui il bolscevico Mostovskoj, il vecchio tolstojano Ikonnikov-Morž, il menscevico Černecov e il prete italiano Guardi, comincia a girare la voce che il lavoro forzato nel quale sono impegnati è destinato alla costruzione di una camera a gas.

«Sa che cosa ho sentito? Gli sterri, gli scavi che abbiamo fatto, sono per le camere a gas. Hanno già cominciato a versare il cemento per le fondamenta».

«È una voce che gira da che hanno costruito la ferrovia» disse Černecov.

E si voltò; Mostovskoj pensò che si sincerasse che i compagni di ritorno dal lavoro lo vedessero conversare amabilmente con un bolscevico. Di certo se ne sarebbe vantato con italiani, norvegesi, spagnoli e inglesi. Ma soprattutto con i prigionieri di guerra russi.

«E abbiamo continuato a scavare?» chiese Ikonnikov. «Siamo stati complici di questo orrore?».

Černecov diede un'alzata di spalle:

«Crede forse di essere in Inghilterra? Se anche si rifiutassero di lavorare in ottomila, li fucilerebbero dal primo all'ultimo in neanche un'ora».

«Io non posso continuare» disse Ikonnikov. «Io non ci torno».

«Se si rifiuta di lavorare, la faranno fuori all'istante» disse Mostovskoj. [...]

Ikonnikov tirò per il piede nudo il prete seduto sul pancaccio superiore, e in un miscuglio di francese, tedesco e italiano gli chiese:

«Que dois-je faire, padre? Nous travaillons dans una Vernichtungslager...».

Gli occhi color antracite di Guardi fecero il giro degli astanti.

«Tout le monde travaille là-bas. Et moi je travaille là-bas. Nous sommes des esclaves» disse lentamente. «Dieu nous pardonnera».

«C'est son métier» aggiunse Mostovskoj. «Mais ce n'est pas votre métier» lo rimproverò Guardi. Ikonnikov disse svelto: «Dunque anche lei la pensa così, Michail Sidorovič. Io, però, non voglio che i peccati mi siano rimessi. Non mi dica che la responsabilità è di chi mi costringe, che io sono uno schiavo e non ho colpe perché non sono libero. Io sono libero! Sto costruendo un Vernichtungslager e ne rispondo di fronte a chi verrà ucciso col gas. Perché posso dire "no"! E nessuno può impedirmelo, se trovo la forza di non aver paura di morire. Io dirò "no"! Je dirai non, padre, je dirai non!».

La mano di Guardi sfiorò la testa canuta di Ikonnikov. «Donnez-moi votre main» disse. «Signori, stiamo per assistere al monito del pastore alla pecorella smarrita per troppo orgoglio» disse Černecov, e Mostovskoj annuì suo malgrado.

Guardi, invece, non ammonì Ikonnikov. Portò la sua mano sporca alle labbra e la baciò.

V. GROSSMAN, *Vita e destino*, Adelphi, Milano 2008, pp. 286-288.

Un lungo convoglio porta gli ebrei deportati dalla Russia fino ai confini della Germania, in un campo di sterminio. Durante il viaggio, uniti dallo stesso tragico destino, la nubile Sof'ja Osipovna, medico, e il piccolo David, privato della madre dal momento della cattura, si sono avvicinati in un rapporto sempre più intimo e filiale. Arrivati al lager la musica suona.

Chi è in lager, chi è in prigione, chi dalle prigioni è uscito e chi va incontro alla morte conosce bene la forza della musica.

Nessuno la sente come chi ha provato il lager e la prigione o sta andando a morire.

Quando sfiora un morituro, la musica non risveglia in lui pensieri o speranze, ma il miracolo cieco e straziante della vita. Un singhiozzo scosse la colonna. Tutto era cambiato, e ciò che era disperso – la casa, il mondo, l'infanzia, il viaggio, il rumore delle ruote, la sete, la paura, quella città spuntata dalla nebbia, quel bagliore rosso, fosco – tornava a ricomporsi di colpo, e non nella memoria né in un quadro, ma nella sensazione cieca, calda e struggente di una vita vissuta. Nel bagliore dei forni, sullo spiazzo del lager, capirono tutti che la vita è più della felicità, che è anche dolore. Che la libertà non è soltanto un bene. Che è difficile, la libertà, e a volte è persino amara: è la vita.

V. GROSSMAN, *Vita e destino*, Adelphi, Milano 2008, pp. 514-515.

Il fruscio dei passi si spense, ogni tanto una parola indistinta, un gemito, un grido. Le parole non servivano più, le azioni non avevano più senso: erano rivolte al futuro, e in una camera a gas il futuro non esiste. Nemmeno i movimenti di David, la testa, il collo che si giravano, suscitavano in Sof'ja Osipovna il desiderio di guardare nella stessa direzione di un altro essere umano.

Quegli occhi che avevano letto Omero, le «Izvestija», Huckleberry Finn, Mayne Reid, la Logica di Hegel, che avevano visto gente buona e cattiva, le oche sul verde dei prati di Kursk, le stelle all'Osservatorio di Pulkovo, il bagliore dell'acciaio chirurgico, la Gioconda al Louvre, pomodori e rape sui banchi del mercato e l'azzurro del lago Issyk-Kul', quegli occhi ora non le servivano più. Se l'avessero accecata, in quel momento, non se ne sarebbe nemmeno accorta.

Respirava; ma anche respirare era diventato un lavoro, una fatica, e per respirare Sof'ja Osipovna impiegava ogni forza rimasta. Avrebbe voluto concentrarsi su un ultimo pensiero, mentre le campane suonavano a stormo. Ma non veniva, quel pensiero. Restava in piedi, muta, senza chiudere gli occhi ormai ciechi.

David, i suoi gesti: che pena provava! Era talmente semplice, ciò che sentiva per lui, che non aveva più bisogno di parole né di occhi. Respirava ancora, quel ragazzino più morto che vivo, ma l'aria che riceveva non gli allungava la vita, la allontanava da lui. Continuava a voltare la testa, David, aveva ancora voglia di guardare. E vedeva chi già si accasciava, vedeva bocche spalancate e senza denti, bocche con denti bianchi e denti d'oro, vedeva rivoli di sangue uscire dalle narici. [...]

Braccia forti e calde lo tennero stretto tutto il tempo, e David non si rese conto che i suoi occhi cominciavano a non vedere, che il suo cuore si svuotava e non sentiva più nulla, che il suo cervello era cieco e vuoto anch'esso. Lo avevano ammazzato, aveva smesso di esistere.

Sof'ja Osipovna Levinton sentì il corpo del ragazzo spegnersi fra le sue braccia. Li avevano separati di nuovo. Nelle miniere, in presenza di gas velenosi, i rilevatori – topi e uccelli – muoiono subito perché sono piccoli, e anche quel ragazzino dal corpo d'uccello se n'era andato prima di lei.

«Sono diventata madre», pensò. Fu il suo ultimo pensiero. Ma il suo cuore era ancora vivo: una stretta dolorosa, pietà per voi, per i vivi e per i morti; poi un conato: Sof'ja Osipovna strinse a sé David, bambola senza vita, e morì, bambola senza vita anche lei.

V. GROSSMAN, *Vita e destino*, Adelphi, Milano 2008, pp. 528-529.

Le stelle nel cielo della notte si sono smorzate, la Via Lattea è scomparsa, si è spento il sole, si sono spenti Venere, Marte, Giove, si sono fermati gli oceani, si è fermato il vento e con lui milioni di foglie, i fiori hanno perso colore e odore, niente più grano, niente più acqua, niente più aria fredda e calda. L'Universo dentro l'uomo ha smesso di esistere. Un Universo che somiglia incredibilmente all'Universo al di fuori dell'uomo.

... Un Universo incredibile, perché capace di distinguere il rumore del suo oceano, l'odore dei suoi fiori, il fruscio delle sue foglie, le venature dei suoi graniti e la tristezza dei suoi campi in autunno da ogni altro Universo fra quanti sono esistiti ed esistono in ogni uomo, e dall'Universo eterno al di fuori dell'uomo. La sua irripetibilità, la sua unicità sono l'anima di ogni singola vita, sono la libertà. Il riflesso dell'Universo nella coscienza umana è alla base della forza dell'uomo, ma la vita diventa felicità, libertà, valore supremo solo quando l'uomo esiste come mondo che mai potrà ripetersi nell'infinità del tempo. Solo quando riconosce negli altri ciò che ha già colto dentro di sé l'uomo assapora la gioia della libertà e della bontà.

V. GROSSMAN, *Vita e destino*, Adelphi, Milano 2008, pp. 529-530.

La società totalitaria: ideologia e libertà

Il fisico Viktor Strum, membro dell'Accademia delle Scienze sovietica, lavora a un progetto di fisica nucleare che in mesi di lavoro non ottiene nessun risultato. Una sera, tornando a casa da una cena tra amici in cui la discussione appassionata su politica, letteratura e temi sociali ha inaspettatamente preso il posto della paura, tipica del regime, di esprimere opinioni personali, a Strum viene d'improvviso un'intuizione che stravolge i risultati di laboratorio e prelude a una nuova, grande scoperta scientifica.

Quando era ancora studente dell'ultimo anno, un giorno Strum aveva detto a un compagno di università:

«Niente, non si riesce a leggerla: è melassa pura, una noia mortale e aveva gettato a terra un numero della «Pravda».

Poi, però, si era spaventato a morte. Aveva raccolto il giornale, lo aveva scosso per pulirlo e aveva sorriso vigliaccamente. A distanza di tanti anni gli saliva il sangue alla testa ogni volta che lo ricordava, quel sorriso da cane bastonato.

Qualche giorno dopo aveva allungato a quello stesso compagno una copia della «Pravda» aggiungendo baldanzoso:

«Leggiti l'editoriale, Grigorij, è davvero ben scritto. L'altro aveva preso il giornale e lo aveva compatito:

«Paurosetto, il nostro Viktor... Cosa credi, che faccia la spia?». E allora, all'università, Strum si era ripromesso di tacere e non dire mai nulla di pericoloso, oppure di dar voce ai propri pensieri senza alcuna remora. Non aveva mantenuto la parola. Gli capitava spesso di mettere da parte la cautela, di lasciarsi prendere dalla discussione e di «dar aria alla bocca»; poi, però, si spaventava e cercava di spegnere il fuoco che lui stesso aveva appiccato.

V. GROSSMAN, *Vita e destino*, Adelphi, Milano 2008, p. 271.

Ma perché confessavano, tutti quanti? Sarebbe stato meglio non pensarci. Invece Krymov aveva solo quello, in testa. Perché confessavano? E perché io non ho aperto bocca?, pensava. Perché non ho parlato e non ho trovato la forza di dire che no, Bucharin non poteva essere un sabotatore, un assassino e un provocatore? Quando è venuto il momento di votare, anch'io ho alzato la mano. E ho messo la mia firma. E ho parlato e ho scritto un articolo. Con una foga che io per primo credevo sincera. Dov'erano finiti i miei dubbi, il mio sconcerto? Cosa stava succedendo? Ero un uomo con due coscienze? O ero due uomini diversi, ognuno con la sua coscienza? Come capirlo?

V. GROSSMAN, *Vita e destino*, Adelphi, Milano 2008, pp. 501-502.

Ah, la forza prodigiosa, limpida di una conversazione franca, la forza della verità! L'aveva pagata cara, certa gente, qualche parola avventata.

Quante volte, la notte, Strum restava a letto con l'orecchio teso al rumore delle macchine, per strada. A un certo punto Ljudmila Nikolaevna si alzava, andava a piedi nudi alla finestra e spostava la tenda. E guardava, e aspettava; poi, piano piano – convinta che il marito stesse riposando – tornava a letto.

«Come hai dormito?» si informava lei la mattina seguente. «Benino, grazie. E tu?». «Ho sentito caldo. E sono andata alla finestra». «Ah, ecco».

Come poteva spiegare quella sensazione notturna, quel suo sentirsi innocente e condannato insieme?

E subito vedeva di fronte a sé gli occhi annebbiati, sofferenti, di qualcuno che conosceva da che era bambino. Non erano le parole a spaventarlo, però, ma il fatto che l'amico non gli dicesse tutto e che lui non riuscisse a domandargli se collaborava con la polizia segreta.

Ricordò il volto di un suo assistente e la battuta incauta che gli era sfuggita in sua presenza: sulle leggi della gravitazione universale che non erano opera di Newton, ma di Stalin molto prima di lui.

«Lei non ha detto niente e io non ho sentito niente» aveva detto il giovane fisico, divertito.

Perché, perché gli uscivano certe spiritosaggini? Scherzare è comunque stupido, stupido quanto tamburellare su un barattolo di nitroglicerina.

Ah, la forza limpida di una parola libera e allegra! Che si manifesta proprio nel fatto di essere detta contro ogni possibile paura.

V. GROSSMAN, *Vita e destino*, Adelphi, Milano 2008, p. 272.

La natura, l'uomo e l'infinito

La steppa calmuca! Opera nobile e antica della natura che non conosce colori sgargianti né rilievi bruschi e spigolosi, dove la parca malinconia delle sfumature del grigio e dell'azzurro regge il confronto con l'imponente valanga cromatica dei boschi russi d'autunno, dove le linee dolci e appena ondulate delle colline incantano il cuore più dei crinali del Caucaso, dove striminziti laghetti d'antica acqua scura e quieta parlano dell'acqua, ne esprimono l'essenza, più dei mari e degli oceani...

Tutto passa, ma quell'enorme, pesantissimo sole di ghisa nella foschia della sera, quel vento amaro saturo di assenzio fino a scoppiare non si dimenticano. Dunque è in ricchezza che si estende la steppa, e non in povertà...

E in primavera, giovane di tulipani, la steppa è un oceano scrosciante di colori, non di onde. L'erba dei cammelli, ispida, si tinge di verde, e le sue spine giovani e aguzze sono ancora delicate, morbide...

Nelle notti d'estate, invece, sulla steppa si leva un grattacielo di galassie che va dalle fondamenta di pulviscolo di stelle azzurre e bianche alle nebulose fosche, alle cupole leggere degli agglomerati rotondeggianti di stelle che si infilano sotto il tetto dell'universo...

Ha una dote straordinaria, la steppa. Una dote che possiede sempre, all'alba, in inverno e in estate, nelle notti scure di tempesta e in quelle terse. Perché sempre e comunque la steppa parla all'uomo di libertà... E la ricorda a chi l'ha perduta.

V. GROSSMAN, *Vita e destino*, Adelphi, Milano 2008, pp. 274-276.

Il cuore dell'uomo: il problema del bene e del male

La vecchia Aleksandra Vladimirovna, dopo la vittoria di Stalingrado, a guerra non ancora finita, si ferma di fronte alle macerie di quella che era stata la sua casa e si interroga appassionatamente sulla vita e sul destino dei suoi cari.

Che cosa la aspettava? Aveva settant'anni e non sapeva rispondere. Ho la vita davanti, pensò. Che ne sarebbe stato dei suoi cari? Non lo sapeva. Dalle finestre vuote di casa sua la guardava il cielo di primavera.

La vita della sua famiglia era caotica, confusa, poco chiara, piena di dubbi, di dolore, di errori. Come se la caverà Ljudmila?, pensava. Che ne sarà dei suoi problemi familiari? Cos'è accaduto a Sergej? Sarà ancora vivo? Neanche Strum se la passa tanto bene... E Vera? E Spiridonov riuscirà a rifarsi una vita, troverà un po' di pace? Quale strada imbroccherà Nadja, la piccola Nadja, intelligente, buona e cattiva insieme? Vera si chiuderà nella sua solitudine, nella sua miseria, nella fatica di vivere? E Ženja? Seguirà Krymov in Siberia, finirà in lager anche lei? E ci morirà come ci è morto Dmitrij? Lo Stato perdonerà a Sergej i suoi genitori morti senza colpa in un lager?

Perché le loro sorti erano così ingarbugliate, così oscure? [...] Ad attenderli potevano esserci la gloria per le imprese compiute oppure la solitudine, la disperazione, il bisogno, il lager e la morte, ma avrebbero comunque vissuto da uomini e da uomini sarebbero morti, e chi era già morto era comunque morto da uomo: è questa la vittoria amara ed eterna degli uomini su tutte le forze possenti e disumane che sempre sono state e sempre saranno nel mondo, su ciò che passa e ciò che resta.

V. GROSSMAN, *Vita e destino*, Adelphi, Milano 2008, pp. 817-819.

Molti libri sono stati scritti su come combattere il male, su cosa sia il male e cosa il bene.

Ma resta, inconfutabile, un cruccio: là dove si leva l'alba del bene eterno che mai sarà vinto dal male – quel male, anch'esso eterno, che mai trionferà sul bene –, là muoiono vecchi e bambini e scorre il sangue. E dinanzi al male della vita non solo gli uomini, ma anche Dio è impotente.

«Una voce si ode da Rama, lamento e pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, rifiuta d'essere consolata perché non sono più», e a lei che ha perso i figli poco importano le parole dei saggi riguardo al bene e al male. E allora, forse, la vita è male?

V. GROSSMAN, *Vita e destino*, Adelphi, Milano 2008, p. 387.

Sapete voi che cosa c'è di più ripugnante nei confidenti e nei delatori? Quel che di cattivo c'è in loro, penserete voi. No! Il più terribile è ciò che v'è di buono in loro; la cosa più triste è che sono pieni di dignità, che sono gente virtuosa.

Essi sono figli, padri, mariti teneri e amorosi... Gente capace di fare del bene, di avere grande successo nel lavoro. Essi amano la scienza, la grande letteratura russa, la bella musica, alcuni di loro esprimono con intelligenza e coraggio il loro giudizio sui più complessi fenomeni della filosofia e dell'arte moderne...

E quali devoti, buoni amici si riscontrano fra di loro; è commovente vederlo andare a fa visita al compagno ricoverato in ospedale. [...]

Questo appunto è il terribile: molto, molto di buono v'è in loro, nella loro stoffa umana.

Chi sottoporre a processo, allora? La natura dell'uomo! È lei, lei a generare questi cumuli di menzogna, di abiezione, di vigliaccheria, di debolezza. Ma è pur sempre lei a generare anche le cose belle, buone e pure. [...]

Sì, sì, essi non sono colpevoli, li spingeva una cupa forza opprimente, li schiacciava un peso di trilioni di *pud*; non ci sono innocenti tra i vivi, tutti siamo colpevoli: tu, imputato, e tu, procuratore, ed io, mentre penso all'impatto, al procuratore e al giudice.

Ma perché tanto dolore, tanta vergogna per questa nostra depravazione così umana?

V. GROSSMAN, *Tutto scorre...*, Adelphi, Milano 1987, pp. 81-82.

Adesso, quando ricordo l'abolizione dei kulaki, vedo tutto in modo diverso, l'incanto mento è passato. Vedo in loro degli uomini. Perché mi ero tanto indurita? Come soffriva la gente, quante gliene facevano! E io a dire: non sono uomini, questi, è solo *kulakaglia*. E poi rivango, rivango e penso: chi ha inventato quella parola: *kulakaglia*? C'è sia stato Lenin? Quale tormento si è addossato! Per ucciderli, si è dovuto spiegare che i kulaki non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano: i giudei non sono uomini. Allo stesso modo Lenin e Stalin: i kulaki non sono uomini. Ma questa è una menzogna! Uomini! Uomini erano. Ecco ciò che principiai a capire. Tutti uomini!

V. GROSSMAN, *Tutto scorre...*, Adelphi, Milano 1987, p. 135.

Il canto alla *Madonna Sistina*

Quante volte ho cercato di distinguere nel buio coloro che scendevano dal treno; i profili di quelle figure, tuttavia, erano sempre vaghi

Finalmente vedevo la verità di quei visi, l'aveva dipinta Raffaello quattro secoli prima. Così l'uomo affronta il proprio destino.

Nella primavera del 1945 la Madonna ha visto il cielo del Nord. È arrivata da noi non da ospite né da viaggiatrice, ma con tanto di autisti e soldati e sulle strade che la guerra aveva distrutto; è parte della nostra vita, è una nostra contemporanea.

Conosce ogni cosa di noi: la neve e la fanghiglia fredda d'autunno, la gavetta ammaccata dei soldati con dentro una brodaglia torbida e le croste di pane nero con un pezzo di cipolla appassita.

Ha camminato con noi, con noi ha viaggiato per un mese e mezzo su un vagone cigolante, cercando i pidocchi fra i capelli soffici e sporchi del suo bambino.

Ha vissuto con noi la collettivizzazione forzata.

Eccola che si avvia, scalza, con il figlioletto, verso il treno dove la caricheranno. Ha davanti a sé un lungo viaggio, da Obojan, dai dintorni di Kursk, dalle terre fertili di Voronez fino alla tajga, alle paludi dei boschi oltre gli Urali, alle sabbie del Kazachstan.

È proprio lei, sì. L'ho vista anche nel 1930 alla stazione di Konotop: si avvicinò al vagone di un rapido, terrea di sofferenza, e alzò i suoi occhi meravigliosi per dire senza voce, muovendo appena le labbra: "Pane...".

Siamo di fronte a lei, giovani e vecchi che viviamo in Russia. La nostra è un'epoca inquieta... le ferite ancora non si sono rimarginate, ancora fumano i falò, e ancora fremono i tumuli sopra le fosse comuni di milioni di soldati – nostri figli e fratelli.

La Madonna ha patito con noi ogni momento, perché lei siamo noi, perché siamo noi suo figlio. [...]

Ha vissuto la nostra vita insieme a noi. Dunque giudicateci, noi esseri umani, insieme alla Madonna col bambino. Noi lasceremo presto questa vita, abbiamo già i capelli bianchi. Lei, invece, giovane madre con il figlio in braccio, andrà incontro al suo destino e con la prossima generazione di esseri umani vedrà una luce possente e accecante splendere nel cielo: il primo scoppio della potentissima bomba a idrogeno, foriero di una nuova guerra globale.

Che cosa diremo al cospetto del tribunale del passato e del futuro, noi uomini vissuti nell'epoca del nazismo?

Non abbiamo giustificazioni.

Diremo che non c'è stata un'epoca più dura della nostra, ma che non abbiamo lasciato morire l'umano nell'uomo.

E accompagnando con lo sguardo la Madonna Sistina, continuiamo a credere che vita e libertà sono una cosa sola, e che non ci sia nulla di più sublime dell'umano nell'uomo.

V. GROSSMAN, *La Madonna Sistina*, in *Il bene sia con voi!*, Adelphi, Milano 2011, p. 51.

Canto popolare russo (testo di M. Ju. Lemontov)

Esco solo sulla strada.

Nella foschia riluce

il pietroso sentiero.

Silenziosa è la notte.

Il deserto ascolta Dio

e le stelle discorrono tra loro.

Maestosa e splendida

è la volta celeste!

La terra dorme avvolta

in un'azzurra luce...

Perché questo dolore

e questa angoscia?

Che attendo?

Cosa rimpiango?

Ormai nulla

Io attendo dalla vita,

20/02/13

nessun rimpianto

ho del passato.

Io cerco la libertà

e la pace!

Vorrei dormire,

scivolare nell'oblio!

Ma non ne freddo sonno

della tomba...

Desidero addormentarmi

per sempre così.

Che in cuore riposi

ogni spirito vitale,

che un lieve respiro

sollevi il mio petto.

Che giorno e notte,

come una carezza,

una dolce voce

mi canti l'amore

e le eterne fronde su di me,

una quercia oscura, mormori

PIERLUIGI COLOGNESI: Buona sera a tutti, è un po' difficile parlare dopo una simile lettura, però vogliamo farlo e io, sfidando un po' il pubblico, penso che non sia inutile che Giovanni Maddalena ci faccia comunque un brevissimo racconto di chi è stato Grossman, come è stato accolto in Italia, così che anche chi non avesse ancora conoscenza della sua figura possa seguire il filo della conversazione più consapevolmente.

GIOVANNI MADDALENA: Grazie, buona sera. Abbiamo tempi molto stretti quindi farò una brevissima storia di una vicenda in realtà molto lunga. Però, già che ci siamo, faccio pubblicità a un libro che racconta tutta la sua vita e si chiama *Le ossa di Berdicev* pubblicato da Marietti.

Qual è la storia di Grossman in due parole? Nasce nel 1905, è un ebreo ma a lungo non sa di esserlo perché viene educato di fatto nel cosmopolitismo rivoluzionario, quindi non si rende conto di questa sua radice per molto tempo, e per molto tempo è un uomo molto determinato dalla sua carriera. Vuole essere uno scrittore famoso e fa di tutto per diventarlo, non è un esempio di virtù morali in nessun senso, falsifica il documento per uscire dalle miniere dove era stato mandato a lavorare come ingegnere perché non era un letterato professionista. Si sposa, ha una figlia, abbandona la figlia da sua mamma, cioè dalla nonna, perché gli dà fastidio a Mosca, gli occupava troppo tempo per la sua carriera. Vive per molto tempo da una cugina che nel '37 viene arrestata e non dice niente. Si sposa una seconda volta nel '37 e fino a questo punto fa di tutto per ottenere il successo, che in effetti ottiene: diventa uno scrittore riconosciuto, fa parte dell'unione degli scrittori e dell'*intelligentia* sovietica, rendendosi probabilmente conto già di molte cose ma sostanzialmente rimanendo dentro una linea di sicurezza, dicendo solo quello che poteva dire.

Allo scoppio della guerra nel '41 succede l'episodio che secondo me gli cambia la vita: i nazisti invadono l'Ucraina dove si trovava ancora la mamma di Grossman, e quindi sua madre è fra le prime vittime dello sterminio degli ebrei compiuto dai nazisti e Grossman si sente molto colpevole per una storia di quelle che capitano in tutte le famiglie, semplicemente perché alla moglie di Grossman la suocera non era molto simpatica e quindi gli aveva detto: "aspettiamo un attimo a farla rientrare a Mosca" e però l'attimo era risultato fatale. Così fatale che Grossman a quel punto – questa è una mia interpretazione – penso che si sentisse di dover espiare questa colpa.

Si arruola come volontario, diventa reporter, viene messo nel giornale dell'esercito: *La stella rossa*, e diventa un reporter famosissimo perché, proprio per questo suo desiderio di espiatione, stava con i soldati, li intervistava, si curava poco di se stesso e di voler vivere, così che a Stalingrado, invece che fuggire come tutti i funzionari di partito sulla riva sinistra, si trova a rimanere sulla riva destra tra i soldati, rischiando tutti i giorni la vita. I soldati dicevano che era molto fortunato. I suoi articoli

diventano famosissimi, così diventa uno scrittore realmente popolare, e, subito dopo la guerra, viene incaricato di redigere il libro nero dei misfatti nazisti in terra sovietica.

Ma qui qualcosa s'incrina, perché questo libro non viene mai pubblicato e perché è cominciata la persecuzione degli ebrei, stavolta da parte di Stalin. E' una persecuzione sottile, strisciante e non aperta, ma questo è un altro elemento che in Grossman suona strano, si era reso conto chiaramente di che cosa volesse dire essere un ebreo durante la guerra ed evidentemente qui inizia la vicenda di considerare i due regimi come lo specchio l'uno dell'altro. Publica lo stesso con molta fatica la prima parte di *Vita e destino*, "per una giusta causa", libro non tradotto in italiano e che dev'essere il resoconto della battaglia di Stalingrado, però subisce moltissime critiche che non lo portano a condanne gravi solo perché Stalin muore nel '53.

Da quel momento in avanti scrive *Vita e destino* che è un romanzo diverso dalla prima parte. La storia è la stessa, Grossman rimane un grande scrittore, ma c'è un elemento che cambia. Il romanzo, quando viene presentato, gli viene sequestrato dal KGB, siamo nel 1961, e Grossman muore nel '64 senza speranza di vedere questo suo romanzo pubblicato. Quando Suslov, che era per così dire un garante dell'ortodossia del governo, lo riceve gli dice che il libro è più pericoloso della bomba atomica e quindi non sarà pubblicato per duecentocinquant'anni. Grossman però aveva fatto delle copie che hanno una singolare vicenda – troppo lunga per essere raccontata qui – ma esiste un documentario che si può vedere sul sito del Centro Studi Grossman che racconta tutta la rocambolesca vicenda di questi manoscritti che vengono contrabbandati in occidente nel 1978.

Nel 1980 viene pubblicato in Francia, nell'84 in Italia. In Francia viene ricevuto molto bene perché uno dei lettori che predilige questo scritto è Levinas, in Italia non tanto bene se non fosse per don Giussani. Poi di fatto ha un lungo periodo non di oblio vero e proprio però di non grande successo, poi dal 2005, quando c'è stato un anniversario, in Italia si è creato questo Centro Studi Grossman a Torino dove sono stati fatti due grossi convegni e una mostra che è girata un po' per tutto il mondo. Adesso stiamo facendo traduzioni da tutte le parti e l'anno scorso siamo stati ad Oxford con la BBC ed è diventato un grande best seller, è una storia di successo.

P. COLOGNESI: Un'altra cosa, sempre per restare proprio concentrati sulla figura di Grossman: il titolo di questa serata parla di umano. Mi piacerebbe che tu spiegassi un po' cosa sta dietro questa parola nella storia di Grossman, un po' si intuisce da quello che hai appena finito di raccontare, ma anche nella sua produzione, cos'è questo umano? Cos'è proprio dell'umano secondo Grossman e che cosa lo contraddice nell'esperienza che lui racconta nei suoi libri?

G. MADDALENA: Comincerei dalla seconda domanda perché penso che Grossman individui una legge che vale da sempre; l'abbiamo appena sentita in una lettura che deriva da un altro romanzo: *Tutto scorre*, quella in cui dice: "siamo tutti colpevoli, tu, io, non c'è nessuno che possa dirsi innocente. Chi è colpevole? La natura umana?". Perché ciò che Grossman svela a mio parere è che la natura umana tende ad essere ideologica, tutti tendono a essere ideologici, cioè è una tendenza che nasce da un pezzo di realtà separato da tutto il resto, ingigantito, gonfiato, che diventa un idolo, ciò a cui ci si piega e di cui si diventa inevitabilmente schiavi perché poi si teorizza su questo pezzo di realtà. Esso viene isolato e ingigantito teoricamente, attraverso un processo dialettico che infatti Grossman non amava tanto, aveva scritto anche un'opera di teatro contro, che si intitola *Se si crede ai pitagorici*. Quindi sicuramente si capisce che nell'uomo c'è qualcosa che lo fa tendere a questa ideologia, a questa perversione che è sempre una menzogna.

Ovviamente ci sono menzogne su larga scala e menzogne personali, Grossman però – in *Vita e destino* si capisce bene – fa vedere che tutti possono essere ideologici, certamente Hitler e Stalin sono ideologici ma anche Strum, quando ha paura di dire quello che pensa sulla lettura che ha appena fatto, è ideologico a sua volta. Questo penso che sia il primo aspetto.

Poi certo Grossman sviluppa anche, a mio avviso, le stesse cose che ha sviluppato Hannah Arendt per altri versi, cioè che cosa vuol dire che questa ideologia si trasforma poi in uno stato totalitario, quindi nell'adorazione del capo, dell'azione sistematica, il capo come unico referente perché si sono tolti tutti i corpi intermedi, la violenza, l'uso della propaganda. Però questo è tutto un epifenomeno, un risultato della radice dell'ideologia e l'umano nell'uomo è il suo contrario, quello che diceva una di queste letture: "la vita e la libertà che coincidono".

Penso che Grossman volesse dire così, che la vita e la libertà coincidono per me in particolare si vedono nella differenza che c'è tra *Per una giusta causa* e *Vita e destino*. *Per una giusta causa* è un romanzo bellissimo, ci sono dei brani che abbiamo anche ascoltato meravigliosi, però c'è una differenza: ci sono pochissime domande. Perché? Perché c'è una filosofia compiuta che è quella del partito che chiude tutte le domande. Invece in *Vita e destino*, io ho fatto questo esercizio: mi sono sottolineato le domande, ce ne sono migliaia e ce ne sono di ogni livello, da "Chissà che fine ha fatto la ragazzina di cui mi sono innamorato da sei anni?" fino a: "Chissà adesso cosa dirà quello lì a cui ho detto una parola di troppo?" e fino all'ultima che abbiamo sentito: "La vita è bene o male?". Questo crescendo di domande, questo sentire tutte le domande e lasciarle esplodere penso che sia quello che Grossman identificava con sentire la vita e con la libertà.

P. COLOGNESI: Padre Scalfi non ha bisogno di presentazioni da parte mia, volevo solo raccontare una cosa che mi è sembrato di intuire scrivendo la sua storia; e cioè che Russia Cristiana, iniziata a

metà anni cinquanta per amore e passione per la lunga storia della Russia prima e dell'Unione sovietica poi, del popolo russo, della sua tradizione, della sua cultura, della sua filosofia, ecc, a un certo punto questo fenomeno di Russia Cristiana mi sembra abbia avuto certamente una svolta attraverso l'incontro con il fenomeno del Samizdat, cioè l'editoria clandestina da cui, come abbiamo appena sentito, Grossman era molto lontano anche perché cronologicamente stava sorgendo quando lui morì.

Io mi ricordo bene che per padre Scalfi, per Russia Cristiana, la scoperta di questo fenomeno nuovo, possiamo chiamarlo movimento se togliamo ogni aspetto organizzativo alla cosa, fu una sorpresa positiva, una cosa che fece anche indirizzare l'impegno di Russia cristiana nel valorizzare questo fenomeno, all'inizio quasi unico in Italia, anzi unica. Solo all'inizio degli anni '70 qualcun altro si accorse. Allora padre quello che volevo chiederti è di raccontarci un po' che cosa è stato per te, per Russia Cristiana, l'incontro con il Samizdat, perché mi sembra che il fenomeno sia esattamente l'anti-ideologia, cioè della gente che vuole esprimere la propria umanità liberamente, tanto che i primi erano dei giovani che iniziavano a scrivere delle poesie.

Cos'è stato per te questo fenomeno?

PADRE ROMANO SCALFI: Questo fenomeno è stato anzitutto una grande sorpresa, perché noi avevamo fondato Russia Cristiana per aiutare la Russia che si trovava in condizioni umane e religiose tremende, la persecuzione, e a un certo istante abbiamo scoperto che la Russia aveva qualche cosa da dire anche a noi, da insegnare a noi.

Il samizdat è stata la scoperta di una cultura che non aveva niente a che fare con il comunismo. È nato quando ormai l'ideologia comunista era stata superata; prova interessante che questa gente qui non ha come primo scopo quello di combattere il comunismo. Nessuno era comunista, anche i comunisti avevano dichiarato apertamente, dal '73, che bisognava trovare un'ideologia sostitutiva alla loro, ma questo - il samizdat - era proprio la scoperta del valore della persona in un modo che nessuno pensava. Non era contro qualcuno, ma in favore di qualcosa di grande: della libertà, della responsabilità e del bene, che non hanno possibilità di tramontare. Abbiamo sentito che il bene e la libertà sono eterni. Il loro motto era "Vivere nella verità". Sembrava una cosa spiritualistica, che non avesse impatto con la realtà, invece sappiamo che Solzenicyn diceva: "Vivere senza menzogna", questa era la consapevolezza che avrebbe potuto portare un grande frutto, più grande di quello che avrebbe portato l'ideologia marxista.

Ad un certo punto si temeva che il comunismo cadesse troppo presto perché non ci sarebbero stati uomini abbastanza nuovi per poterlo sostituire. È la passione e la scoperta del valore della persona; Prusch, uno del samizdat, allontanato dal regime è venuto in Italia, ha parlato anche con me, lui era

un socialista non credente e voleva parlare coi comunisti italiani e allora abbiamo organizzato un incontro. A un certo punto un comunista gli domanda se fosse possibile che, qualora un capitalista avesse ucciso tre compagni, i compagni avrebbero avuto il diritto di uccidere il capitalista; gli rispose che non avrebbero avuto il diritto di uccidere una persona perché secondo lui la persona ha dentro di sé una luce divina di fronte alla quale ognuno deve inchinarsi. Il valore della persona è indiscusso. Loro andavano spesso nei lager, ma alla violenza non rispondevano con altra violenza, rispondevano con la verità. Per loro qual era il male maggiore del comunismo? La falsità fondamentale dell'uomo; perché per loro la coscienza era determinata dalle forze produttive e dai rapporti di produzione, ma questo è condannare l'uomo alla schiavitù. L'uomo non è più libero, ma è condannato a subire una forza più grande di lui.

Mentre, come ha detto anche Grossman, l'uomo può vivere per morire da uomo, cioè consapevole di essere libero; e questa forza non è soltanto qualcosa di spiritualistico, ma qualcosa che cambia la società. Si capisce come Grossman sia frutto anche di questa mentalità del samizdat perché lui, come diceva, è unico perché Dio crea gli unici, mentre è il diavolo che fa le coppie, ma non è individualista; lui si lascia impressionare da questa corrente che, se vogliamo, risale ad ancora prima del comunismo, una corrente che non è più razionalistica, ma che tende ad una conoscenza integrale, che va in profondità e non si lascia impressionare da alcune circostanze, ma come aveva detto Mandersand alla moglie la creatività non deriva dalle circostanze, ma dal cuore. È questa la mentalità che diffondeva il samizdat: sei tu che crei la realtà in modo diverso se sei fedele alle verità di te stesso, cioè se sei fedele alla grandezza di te stesso.

P. COLOGNESI: A questo riguardo volevo ricordare che l'adesione al samizdat, se scoperta, comportava il lager. Cerchiamo di immedesimarci e di capire cos'ha significato per padre Scalfi e i suoi amici raccogliere questo materiale, portarlo in Italia e diffonderlo.

Una delle frasi di un documento del samizdat che tu hai pubblicato, e che ti ho sentito più volte citare, dice "La Russia, in fondo, è così perché noi abbiamo peccato, abbiamo delle responsabilità e sarà quello che poi saremo", mi sembra che questa responsabilità sia un insegnamento importante per noi oggi, dove il lamento e la disillusione sembrano farla da padrone.

PADRE R. SCALFI: Sì. È un sacerdote che lancia quella frase "Se la Russia è quello che è perché io sono quello che sono", è la responsabilità della persona. C'è un altro sacerdote, Novoserjof - tra i 120.000 sacerdoti deportati nei lager e lì morto - e dal lager scrive ai suoi parrocchiani: "Non dobbiamo attribuire la persecuzione soltanto ai comunisti, perché ultimamente la nostra fede si è indebolita e quando la fede si indebolisce resta un vuoto dentro di noi, e il vuoto che lo riempie è

l'anticristo". Quindi ciascuno di noi è responsabile della persecuzione proprio perché è venuta meno la fede in Cristo e quindi nel fondamento dell'uomo. Questo senso di responsabilità non è semplicemente per andare in paradiso, ma è più forte di ogni altra vendetta e violenza che si possa fare all'uomo. La forza della verità, del bene e della libertà è immensamente più grande del male che c'è nella società.

Questo mi pare che sia istruttivo anche per noi, in un momento dove tanto si critica e si parla male l'uno dell'altro; non è questo che cambia la società, ma c'è la possibilità di iniziare un cambiamento da sé, perché se cambio io, cambia il mondo. Io sono responsabile di tutto: della Russia e del mondo intero.

P. COLOGNESI: Infatti credo che questo possa dare ragione di un fenomeno storicamente eclatante e grandioso per cui un regime stalinista e quello successivo è finito senza una goccia di sangue, ed è un fenomeno ancora difficilmente spiegabile.

Su questo aspetto della responsabilità, torno a Giovanni, perché in Grossman ci sono decine di racconti, di episodi e di flash in cui il protagonista è questa questione della bontà irragionevole, o insensata; che sia la donna che cura il soldato dell'armata nemica e lo fa sopravvivere, che sia la persona che non cede di fronte alla violenza, che non si lascia andare alla vendetta. Mi piacerebbe capire che cosa intendeva Grossman con questa espressione, che mi sembra uno dei culmini dell'umano, o la sublimità dell'umano.

G. MADDALENA: Grossman ha una teoria: tutte le volte che noi trasformiamo la bontà nel bene, tutte le volte che teorizziamo sul bene, qualsiasi forma di teorizzazione alla fine prende quella piega ideologica di cui dicevamo prima. Cosa rimane di autentico? Rimane di autentico, di buono e di vero i singoli gesti nei quali l'uomo va oltre se stesso e fa vedere una luce più profonda. Questo è il modo in cui la pensava, ma io credo che ci sia anche un altro aspetto nella concezione della verità, cui accennava padre Scalfi, perché in realtà mi sembra che sia una cosa ancora più profonda in Grossman, in questo fiorire infinito di domande, com'è *Vita e destino* e tutta la sua ultima produzione. Oltre ai gesti insensati e irrazionali di bontà c'è un'altra questione che invece è profondamente razionale e che ci fa dire che la vita è bene alla fine e che può aver un esito felice, è la questione di tutte queste domande e che queste domande che segnano la vita dell'uomo, implicano per la loro stessa natura, l'esistenza di una risposta.

Questo è uno degli aspetti per cui penso che questo dinamismo del senso religioso, cioè del fatto che l'uomo abbia certe domande per cui è impossibile che non ci sia una risposta, penso che sia l'aspetto più razionale, la resistenza più razionale, che in Grossman è più grande della sua teoria e fa

capire delle cose un pò strane. Questo lo devo a un dialogo con Giussani: Grossman fa capire che Dio esiste e che la vita può avere un esito felice.

Quando Grossman è ateo tutti i personaggi sono disperati perché il racconto, onesto sulla verità delle cose, fa emergere ciò che c'è: la natura dell'uomo è ideologica, ma è anche fatta di domande che gridano l'esigenza di una risposta. Se uno è leale nel dire il vero questo vero tiene dentro tutto, anche il bene e il male di se stessi.

PADRE R. SCALFI: Del samizdat bisogna dire un'altra cosa, perché può sembrare che sia un personalismo chiuso in se stesso, invece no. Secondo la tradizione bizantina la verità è comunionale, non sono mai stati dei razionalisti, ma sono state delle persone che hanno detto che l'uomo ha bisogno del rapporto con l'altro per poter conoscere la verità, perciò danno valore alla tradizione e al confronto.

La vita a cui il samizdat ha dato origine ha fatto sì che si siano formati dei gruppi in difesa della libertà dell'uomo; ogni volta che veniva condannata una persona loro protestavano e cercavano di difenderlo anche da un punto di vista legale. Quindi sono nate queste comunità di tre persone, perché già in quattro era pericoloso, un pò dappertutto. La comunità di tre doveva, almeno teoricamente, fondarne un'altra in un anno; abbiamo trovato le comunità di padre Meni in Siberia come in Lituania, ce ne sono migliaia dappertutto e non soltanto sue, anche di tanti altri padri che le hanno fondate per questo bisogno di arrivare alla verità attraverso il rapporto comunionale con l'altro. Questo mi sembra importante anche oggi, io ripeto sempre una profezia di Toniolo che diceva all'inizio dell'Novecento: "Alla fine di questo secolo la teoria marx-leninista sarà tramontata e a salvare l'umanità non saranno dei santi ma delle comunità di santi"; è stato un profeta, questa era la sua convinzione.

Sapete che gli scritti del Samizdat erano abbandonati all'invenzione e alla responsabilità delle singole persone, ho trovato a Mosca un operaio che, dopo aver fatto otto ore di lavoro in fabbrica, dedicava otto ore al Samizdat. Questo portava a creare anche riviste clandestine con la cronaca degli avvenimenti attuali, poi i cattolici della Lituania avevano fatto una cronaca dei cattolici lituani; questa creazione veniva scoperta, però era immediatamente sostituita da altri, e queste edizioni clandestine sono continuate dal '60 fino all'80 senza interruzione nonostante siano state sgominate dall'intervento marxista, perché sentivano questo bisogno che non era contro il comunismo ma in difesa delle persone.

P. COLOGNESI: Facciamo, padre, un salto indietro, perché a me è venuto in mente che una delle altre cose che ti sono sempre state a cuore, oltre al Samizdat, e che tu hai sempre curato, è questa apparente contraddizione con l'umano e la sua sublimità che è il martirio.

L'Unione Sovietica, dai primi mesi dopo la rivoluzione del 1917, ben prima dell'arrivo di Stalin, è stata chiamata un enorme colosso del XX secolo; non voglio che tu racconti questo perché ci vorrebbe parecchio altro tempo, ma vorrei specificamente chiederti in che senso uno che muore per la propria fede non perde l'umano.

PADRE R. SCALFI: Io cito soltanto un metropolita di Leningrado che allora è stato condannato perché aveva dato l'incarico ai suoi sacerdoti di vendere i calici per venire incontro alla gente che moriva di fame. Siccome questo era un dovere del partito e non dei preti l'hanno condannato a morte, e lui si è difeso dicendo "voi potete ammazzarmi, oppure mi date la libertà? Non riuscirete mai a vincere la verità dell'uomo e di Cristo". Infatti fu portato nelle vicinanze di Leningrado e domandò alcuni minuti per pregare, si inginocchiò e poi disse: "Signore, perdona loro che non sanno quello che fanno, adesso potete uccidermi".

Questa è stata la consapevolezza che questi martiri non sono stati una disgrazia per la Russia, ma sono stati il fondamento di una speranza che tuttora oggi esiste.

Io non posso parlare della situazione attuale, ma dico che la mentalità del Samizdat è tuttora presente in Russia, perché invece che fare delle proteste contro qualcuno loro fanno le "passeggiate della responsabilità" così le chiamano, non spaccano vetrine, non bruciano automobili, si radunano per dare all'uomo la consapevolezza della propria responsabilità, del proprio valore e della propria forza.

Indubbiamente oggi i martiri sono il fondamento di questa novità che, nonostante tutto, in Russia ha ancora una grande risonanza, perché si dice che il Samizdat c'è stato e poi è scomparso; ma non è vero, questa mentalità è tuttora presente e tuttora potrebbe suggerire qualcosa anche a noi: la speranza di poter cambiare il mondo non soltanto attraverso la propria personalità ma anche una personalità che diventa comunionale, capace di capire gli altri e di lavorare insieme per la verità della vita.

P. COLOGNESI: Concludo con un'ultima domanda, per rimanere su questo aspetto attualizzante, Giovanni, si dice che le ideologie sono finite; in parte hai già risposto nel tuo primo intervento, però vorrei che tu puntualizzassi ancora questo tema rispetto all'ideologia oggi.

G. MADDALENA: E' un tema su cui rispondo volentieri. Secondo me Grossman mette in luce questo aspetto personale della natura dell'uomo nel male e nel bene; c'è poi anche un'attuazione politica, un volto pubblico dell'ideologia e del potere, e io non sono tanto d'accordo sull'assunto che l'ideologia sia finita: c'è un aspetto dell'ideologia che mi ha sempre ferito da quando l'ho individuato, tipico delle avanguardie e del bolscevismo ma usato anche a destra, cioè il fatto che ci sono delle piccole élite che decidono quello che è il bene di tutti in base ad un'interpretazione in realtà ideologica.

Questo aspetto così elitario penso sia rimasto molto forte in generale nella cultura di tutte le parti del mondo che io conosco, in particolare nella cultura occidentale. Ma quest'idea che l'élite istruita veda più in là e quindi possa decidere per tutti gli altri è contro quell'ultima radice di senso religioso che fa sì che anche uno non acculturato possa tranquillamente dire che qualcosa è vero o è falso, non c'è bisogno della lunga istruzione.

Certo, ci sarebbero tante cose da dire e tante sfumature di questo aspetto, però io penso che sia rimasta questa componente avanguardista ed elitaria, e sia rimasta anche la sua propagazione di massa, quella che Pasolini e Hannah Arendt temevano tanto, per cui in realtà si viene omologati nel non saper più riconoscere il vero comunque sia, anche quando uno non riesce a viverlo.

Cito una pagina bellissima di Grossman, il protagonista alter-ego dell'autore in "Vita e destino" si chiama Strum e lui, ebreo, firma una lettera di delazione dei medici ebrei e poi dice: "Devo ammettere che l'ho fatto e che era sbagliato, e implorare di avere le forze di essere un uomo migliore". Queste forze le chiede, come Grossman stesso, a sua madre, è un modo di chiederle alla tradizione anche per uno non credente; però è la forza pura della profondità della ragione dell'uomo che è anche molto semplice, ed è quella che si vede in questo attaccamento e in questo strano racconto della madonna Sistina, un aspetto affettivo ultimo che resiste secondo me all'idea elitaria e alla massificazione che fa sì che tutto sia uguale come le strade di un lager.

P. COLOGNESI: Io mi sento di concludere lanciando a tutti un invito duplice, innanzitutto di leggere *Vita e destino*. Un argomento che non abbiamo toccato per me è uno dei più significativi, la straordinaria presenza della natura, perché sappiamo bene che quando un autore racconta in un certo modo la natura è perché ha un certo senso della vita, del mistero e della sua positività ultima. L'altro invito è di andare a rileggere alcune parti del Samizdat che non sono difficili da trovare; ci sono delle perle di umano che è un delitto perdere o non usare per il nostro presente, come ad esempio il *Manifesto Umano*, un breve poemetto di Galanskov che si conclude con la consapevolezza totale del rischio che si prendeva, finisce dicendo: "io parlerò da uomo libero anche se il potere come un picchio inciderà sul marmo del mio petto una croce". Si può pagare, si deve

pagare, ma forse pagare per quello che si vede vero, che si incontra di vero bello e giusto, è la sublimità dell'umano, quello che porta alla disponibilità a pagare fino alla morte come i martiri. Grazie e buona serata a tutti.

C. FORNASIERI: Grazie ai nostri ospiti: apadre Scalfi, Giovanni Maddalena e a Colognesi per la bellissima conduzione, e agli amici del centro studi Grossman che ci hanno aiutato a preparare la serata.

Vi invito al prossimo incontro, abbiamo sentito il valore della persona e del vero per qualcuno e non contro qualcosa, e capite che questi grandi ci portano ad essere autentici.

Grazie ancora a tutti e arrivederci.